

Domenica I di Avvento / C

«*Un germoglio di giustizia*»

Ger 33,14-16

Introduzione

«La fede cristiana celebra la nascita di Gesù in un tempo liturgico che è tempo di attesa e di speranza. Così avvenne, fin dalle origini, nella comunità primitiva. Il NT non soltanto inizia ricordando l'attesa messianica, ma termina con le parole: "Vieni Signore Gesù, vieni. Maranà tha!". Forse non meditiamo abbastanza sul fatto che il grido della fede cristiana non è soltanto, o meglio, non è tanto: "È venuto!", ma "Venga!". Questa invocazione ci deve ricordare che l'esistenza cristiana non può essere vissuta che nella speranza. Delle tre virtù teologali, la più rara, la più misconosciuta e la più santa è la speranza. Essa è la radice di tutto, è il principio e il termine della fede, che si definisce essa stessa fondamento delle cose che si sperano (cfr. Eb 11,1) [...].

Ecco che cosa celebriamo nell'Avvento in comunione con il popolo ebraico: la storia dell'umanità si dispiega misteriosamente nell'attesa, nella speranza di colui che i profeti avevano atteso e chiamavano "figlio dell'uomo", nella speranza di colui che noi stessi, se viviamo nella fede e se siamo veramente i profeti del nostro tempo, dobbiamo chiamare "figlio dell'uomo"»¹.

1. In ascolto della Parola

La speranza costituisce il filo conduttore del testo profetico che la liturgia della Chiesa ci offre in questa I Domenica del tempo santo dell'Avvento del Signore / C, come pagina biblica dell'AT.

L'orizzonte della speranza è decisivo se si considera il contesto storico dell'esperienza di Israele al quale l'oracolo profetico di Geremia rimanda². Cerchiamo di individuare, pertanto, la situazione storica che soggiace alla pericope partendo dal cerchio più ampio, per giungere alla realtà più prossima e particolare, manifestativa del Patto che Dio ha sancito con il suo popolo e che non ha mai abrogato nonostante l'infedeltà di Israele e il suo recalcitrare davanti alla sollecitudine di YHWH sempre rinnovata. In particolare, quattro riferimenti ci rivelano esplicitamente il vissuto storico al quale la pagina profetica di Geremia si riferisce. Al contempo, il testo biblico richiama a quanti ascoltano con fede la parola profetica, quattro percorsi che gradatamente svelano il progetto di misericordia che Dio realizza per tutti

¹ B. Dupuy, *Espérance juive et espérance chrétienne*, in «Fraternité évangélique» 6 (1989), pp. 2-3.

² Per continuare una lettura ulteriormente approfondita del testo profetico cfr. L. Alonso Schökel – J.L. Sicre Diaz, *I Profeti*. Traduzione e commento, Borla, Roma 1989, pp. 657-658; A. Weiser, *Geremia (capp. 25,15-52,34)*. Traduzione e commento, Paideia, Brescia 1987, pp. 546-549.

coloro che lo cercano e lo amano. Geremia chiede alla comunità di Gerusalemme di intraprendere senza vergogna un cammino di conversione e di ritorno al Signore, che largamente perdona e introduce ad una vita di comunione e di pienezza di benedizione.

1.1. L'Alleanza contraddetta (v. 14)

La radicale distanza che sussiste tra il regno del Nord [Israele, ridotto ormai, al tempo di Geremia, ad una terra in preda all'idolatria e all'infedeltà nei confronti della Parola] e il regno del Sud [Giuda, esposto nondimeno a lotte fratricide per la conquista del potere] caratterizzano, di fatto, la situazione storica e sociale del popolo chiamato, in Abramo, ad essere segno di benedizione per tutte le nazioni. La casa di Israele e la casa di Giuda, dopo la morte di Salomone, esibiscono lo spettacolo triste di una devastante divisione; in particolare, Israele e Giuda consumano la lacerazione delle promesse annunciate da Dio attraverso i suoi servi, i profeti. Le comunità di Israele e di Giuda sono lontane da Dio e tra di loro, conducendo una vita come se Dio non ci fosse.

Ciò che le unisce è una triste sorte toccata, prima alla casa di Israele mediante l'esperienza dell'esilio del 721 a.C. a Ninive e la caduta del regno del Nord, ora alla casa di Giuda devastata dalla distruzione di Gerusalemme e del suo tempio, con il conseguente esilio e la deportazione di gran parte della popolazione a Babilonia nel 587 a.C., ad opera di Nabucodonosor.

Il popolo di Dio, dunque, è attraversato dal conflitto, dalla disfatta e dalla dispersione. L'aridità, la sfiducia e la frustrazione sono le reazioni che delineano in modo coerente e lucido i tratti della situazione vissuta dalla comunità di Israele. Solo un intervento di YHWH potrà mutare radicalmente la sorte del popolo che lui stesso si è scelto perché proclamasse a tutti la sua presenza provvidente e misericordiosa e fosse, così, segno di benedizione universale (cfr. Gen 12,4; Dt 7,1-2) e di speranza fondata per ogni uomo, che non si stanca di attendere liberazione.

Questo primo riferimento, pertanto, ci convince in quanto alla desolazione e alla disfatta che connotano il vissuto del popolo di YHWH. Israele è una comunità che sta attraversando l'esperienza umana e spirituale della notte, senza la possibilità umana di scorgere una fine, per intravedere un principio di speranza non illusoria. Eppure, proprio a partire da questa storia, umanamente irrisolvibile, fallimentare e insignificante agli occhi del mondo, Dio stesso progetta un futuro di speranza; è lui che invita ad alzare lo sguardo e a cogliere, oltre l'orizzonte della divisione e della diaspora, l'aurora di comunione:

«Verranno giorni, oracolo del Signore, nei quali io (e nessun altro) realizzerò le promesse di bene (= lett. 'la Parola buona' – *haddavar hattov*) che ho fatto alla casa di Israele e alla casa di Giuda».

Il fondamento della speranza, pertanto, è ben radicato in YHWH stesso, mediante la sua “Parola buona”. Proprio perché la promessa della sua benedizione e della sua presenza provvidente fu fatta a tutta la comunità di Israele (nella sua intrinseca unità di popolo delle benedizioni e delle promesse), anche prevedendo la possibilità che essa potesse essere infedele, così la realizzazione della medesima promessa non può che avvenire e verificarsi nella comunione davanti all’unico Dio.

Il profeta Isaia, da parte sua, aveva ammonito la comunità di Israele perché riprendesse a guardare al futuro della sua missione con speranza, in quanto Dio solo è Signore della storia, aveva profetizzato:

«Cesserà la gelosia di Efraim [...]. Efraim non invidierà più Giuda e Giuda non osteggerà più Efraim [...]. Si formerà una strada per il resto del suo popolo, che sarà superstita dall’Assiria, come ce ne fu una per il resto di Israele quando uscì dal paese d’Egitto» (Is 11,13.16).

Anche il profeta Ezechiele, annunciando l’iniziativa di misericordia di YHWH nei confronti del suo popolo richiamandolo dalla servitù babilonese, dichiara:

«Figlio dell’uomo, prendi un legno e scrivici sopra: *Giuda e gli Israeliti uniti a lui*. Poi prendi un altro legno e scrivi sopra: *Giuseppe, legno di Efraim e tutta la casa di Israele unita a lui*, e accostali l’uno all’altro in modo da fare un legno solo, che formi una cosa sola nella tua mano» (Ez 37,16-17).

Un messaggio risulta illuminante anche per il nostro vissuto nella fatica della quotidiana sequela dietro al Signore: la speranza trova il suo unico fondamento in Dio. Proprio quando dichiariamo di non appartenerci più e ci abbandoniamo con fiducia a Lui, allora la speranza in noi riprende forza, non perché illusoria o perché sottomessa ad un’opera di convincimento forzato, ma perché radicata solamente in Colui che ha promesso. Quando rinunciamo a gestire la nostra vocazione; quando passiamo dalla possessione esasperata dei nostri progetti ad un atto di affidamento in lui; quando consideriamo un nulla il nostro desiderio di affermazione, di visibilità a tutti i costi e di orientamento della nostra vita secondo lo stile del mondo, allora lì nasce la speranza, che porta in noi il frutto della pace e della riconciliazione, proprio perché ci riconosciamo «uno» nel Signore.

Il tempo santo dell’Avvento si prospetta per noi come dono di grazia, che conduce all’unificazione del cuore, chiamandoci a passare dall’ambiguità alla verità con noi stessi davanti a Dio, dal sospetto e dal pregiudizio nei confronti dell’altro all’incontro di lui come fratello, da una lettura desolata della storia in cui viviamo all’accoglienza di questo tempo come luogo di misericordia in cui Dio non rinuncia a donare la sua Parola di consolazione e di una buona speranza.

1.2 «*Farò germogliare un germoglio di giustizia*» (v. 15)

Un secondo riferimento ci aiuta a scorgere l'orizzonte della speranza come fondamento del cammino dei discepoli del Signore di ogni tempo. Il v. 15, in particolare, sottolinea questa seconda dimensione, con un esplicito rimando alla catastrofe dell'assedio e dell'annientamento di Gerusalemme, della distruzione del tempio del Signore e la conseguente deportazione della comunità dei notabili in terra straniera a Babilonia.

La catastrofe dell'esilio nel 586 a.C. fu provocata, di fatto, dalla cecità e dalla insipienza dei capi, dalla durezza di cuore del popolo e, soprattutto, dalla pusillanimità del re Sedecia, che non dette ascolto all'invito del profeta Geremia ad arrendersi ai Caldei per garantire la pace a Gerusalemme e la vita dei suoi abitanti. L'orgoglio nazionale legato al luogo del tempio e la confidenza in alleanze umane straniere provocarono una grave miopia proprio in colui che doveva agire in favore del popolo con decisioni di giustizia e di pace. Eppure, oltre questa esperienza, che dichiara la fine di una storia di alleanza e di promesse puntualmente contraddette, Dio stesso invita a riprendere speranza e a scorgere la sua gratuita iniziativa; il Signore stesso farà spuntare per la comunità di Israele, un «germoglio di giustizia» (*šemah šedaqah*).

La promessa fatta da Dio a Davide mediante la profezia di Natan (cfr. 2Sam 7,1-17) non è stata abrogata a causa degli avvenimenti che hanno sconvolto la vita della comunità. Proprio perché la sua alleanza è eterna, irrevocabile, un nuovo re di giustizia e di pace sorgerà per il popolo, affinché sia condotto nell'unità davanti a Dio.

Risulta significativo porre l'attenzione sull'immagine del germoglio (ramoscello). Esso, in realtà, fa riferimento ad una situazione di morte e di desolazione davanti alla quale tutti sentenziavano la disfatta. In particolare, il termine «germoglio» (*šemah*) rimanda alla situazione legata al deserto, luogo inospitale di aridità e di morte, che non lascia presagire assolutamente nulla di positivo, impossibilitato a generare e ad accogliere la vita, inadatto a far riprendere una buona speranza (cfr. Is 4,2; 11,1). Dopo la pioggia, però, inaspettatamente anche dalla terra del deserto si vede spuntare una nuova vita: è il «resto santo» che YHWH fa sorgere per sua misericordia dalle rovine e dalla desolazione di una catastrofe. Sarà il compimento della promessa di YHWH a far scorgere l'ormai insperato. Ciò che è nascosto agli occhi dei distratti del mondo e degli impegnati a fare disamine di situazioni, emettendo da profeti di sventura giudizi impietosi sull'umanità, è invece rivelato a chi sta vigilante proprio perché crede che il Signore non può né mentire né contraddire se stesso e la sua Parola buona che parla di prossimità al popolo che gli è caro.

Geremia, servo della Parola a prezzo della vita, è testimone di questa vigilanza nonostante le contraddizioni e la profezia di morte che lo circondano. Recuperando la profezia di Is 11,1 Geremia invita il popolo alla speranza.

za e ad incontrare nuovamente il volto di Dio fedele e misericordioso, che «invia il suo servo Germoglio» (Zc 3,8).

1.3. «Gerusalemme vivrà tranquilla» (v. 16)

Un terzo riferimento è ravvisabile al v. 16 e si propone come ulteriore conferma dell'invito alla buona speranza nella situazione concreta in cui si trova la comunità: «Gerusalemme vivrà tranquilla. Così sarà chiamata: Signore nostra giustizia» (*YHWH šidqenu*; Is 1,26; Sal 85, 10-12).

La distruzione di Gerusalemme e del tempio non deve condurre a pensare come impossibile ogni altra prospettiva. Proprio in quanto città fondata da Dio sul suo monte santo, Gerusalemme è chiamata a ritornare alla sua vocazione originaria ossia ad essere città di pace, città della fedeltà (cfr. Is 1,26; Zc 8,3). Gerusalemme, città della speranza, profezia di pace è meta del pellegrinaggio di tutti i popoli, perché i doni di Dio e la sua chiamata sono irrevocabili. La tradizione dei Maestri di Israele nella XIV benedizione della *Amidah* invita a pregare in questi termini:

«Nella tua misericordia abbi pietà, YHWH nostro Dio, di Israele tuo popolo, di Gerusalemme la tua città, di Sion abitazione della tua Gloria, del tuo tempio e della tua dimora, della regalità della casa di Davide e del tuo Messia di giustizia. Benedetto sei tu, YHWH Dio di Davide, tu che costruisci Gerusalemme»³.

Gerusalemme, le cui pietre sono care ai suoi fedeli (cfr. Sal 102,15) diventa autentico augurio che rivela la chiamata universale alla speranza, quella che Gesù nel suo ingresso messianico ha portato allo splendore massimo con la sua Pasqua (cfr. Lc 19,28-38). Il rifiuto iniziale di quella pace (cfr. Lc 19,41-44) non dice la paralisi rinnegante della vocazione stessa di Gerusalemme, ma diviene un richiamo costante alla conversione per tutti, perché ritornino alla loro vocazione originaria di testimoni della benedizione e della pace. Tale promessa riposa nella speranza vigilante alla quale invita, come a conversione, l'autore del libro dell'Apocalisse:

«L'angelo mi mostrò la città santa, Gerusalemme [...]. Non vidi alcun tempio in essa, perché il Signore Dio l'Onnipotente e l'Agnello sono il suo tempio [...]. La gloria di Dio la illumina e la sua lampada è l'Agnello».

1.4. *La Parola buona, promessa di bene* (v. 14)

Un ultimo riferimento, quale invito a passare dalla contraddizione alla speranza, è rilevabile nella situazione in cui al profeta Geremia è inviata una «Parola buona» da parte di YHWH. Non bisogna disattendere il contesto nel quale Geremia annuncia la sua profezia; egli è rinchiuso prigioniero

³ F. Manns, *La prière d'Israël à l'heure de Jésus*, Franciscan Printing Press, Jerusalem 1986, p. 144 (Studium Biblicum Franciscanum. Analecta, 22).

nell'atrio della prigione del re Sedecia a Gerusalemme (cfr. Ger 26,1-24), dove è stato incarcerato a causa di un complotto ordito da un manipolo di notabili facinorosi che sostenevano la necessità di opporsi con la forza e di resistere all'assedio di Gerusalemme da parte delle truppe babilonesi. Geremia, servo della Parola, testimone di pace e di speranza vive la tragedia della desolazione del suo popolo e di Gerusalemme, nella profondità della sua stessa vita. Eppure, questo non impedisce al profeta vigilante di accogliere nell'obbedienza e nella speranza la promessa di YHWH, che conferma l'alleanza con il suo popolo. Come non mai, nell'oscurità del carcere, Geremia sente il peso della sua missione; rimane ammutolito e sconcertato di fronte alla caparbia, alla insensatezza e alla durezza di cuore del re e dei suoi stolti consiglieri; egli percepisce l'umiliazione profonda che i falsi profeti gli infliggono dichiarandolo profeta di sventura e vigliacco perché invita al tradimento, suggerendo cosa buona il consegnarsi ai Caldei assediati. Riecheggiano nel profeta Geremia le parole di una sua preghiera che si tramuta in uno struggente lamento davanti al Signore, esponendogli tutta la sua fatica e dichiarando di essere nella notte più oscura del suo cammino:

«Mi hai sedotto, Signore, e io mi sono lasciato sedurre;
mi hai fatto forza e hai prevalso.
Sono diventato oggetto di scherno ogni giorno;
ognuno si fa beffe di me.
Quando parlo, devo gridare,
devo proclamare: "Violenza! Oppressione!"
Così la parola del Signore è divenuta per me
motivo di obbrobrio e di scherno ogni giorno.
Mi dicevo: "Non penserò più a lui,
non parlerò più in suo nome!"
Ma nel mio cuore c'era come un fuoco ardente,
chiuso nelle mie ossa;
mi sforzavo di contenerlo,
ma non potevo» (Ger 20,7-9).

Geremia profeta sa che è in Dio, che ha risposto la sua causa e la sua fiducia; egli sa a chi ha creduto (cfr. 2Tm 1,12; Rm 9,33); egli non ha rimosso dalla sua esperienza di profeta la profondità del segno che Dio stesso gli aveva posto dinnanzi, allorché lo invitò ad entrare nella bottega del vasaio (cfr. Ger 18,1-6) e a ricomprendere che la misericordia di Dio plasma e rifà continuamente i suoi servi. Quel segno rimane anche per noi un messaggio esplicito alla speranza; resta come un ammonimento da accogliere per ricominciare. Proprio quando pensiamo di essere creta che a nulla più serve; quando riteniamo di essere un vaso riuscito male, proprio lì Dio ci rifà di nuovo, ci rimpasta nuovamente affinché il suo progetto si realizzi in modo compiuto.

2. Per il discernimento

Il messaggio che incontra la nostra vita oggi, all'inizio di questo tempo di grazia che è il tempo dell'Avvento del Signore, potrebbe essere così sintetizzato: il fondamento della buona speranza risiede proprio nel fatto che è Dio stesso ad avere fiducia, per primo, in noi. È lui che per primo nutre speranza in noi plasmandoci e rimodellandoci fino a che il suo progetto si compia. Ma ciò esige vigilanza, soprattutto in un tempo nel quale ciascuno fa l'esperienza di essere messo sul tornio. Allora, è necessario non guardare alla massa informe di argilla che siamo, ma fissare lo sguardo sull'abilità di quelle mani che non desistono dall'opera fino a che il suo progetto sia portato a compimento. Non imponiamo, dunque, le nostre frette a questo lento plasmare e unificare, ma chiediamo il dono di una sapienza spirituale che sa attendere e resistere nella vigilanza perché comprendiamo, comunque, che la nostra vita è nelle sue mani. Ammonisce Esichio Presbitero:

«Un primo modo della vigilanza sta nel sorvegliare frequentemente la fantasia [...]. Altro modo è di avere il cuore sempre profondamente silenzioso, in stato di quiete, estraneo ad ogni pensiero, e di pregare. Altro modo è supplicare nell'umiltà l'aiuto del Signore Gesù Cristo. Altro modo è di avere nell'anima l'incessante memoria della morte.

Tutte queste azioni, carissimo, impediscono come portinai l'accesso ai cattivi pensieri [...]. La preghiera ha bisogno, infatti, della vigilanza come la fiaccola ha bisogno della lucerna per dare luce»⁴.

Solo il Signore della nostra vita conosce profondamente come possiamo diventare ciò per cui siamo stati chiamati. Non è la nostra fedeltà o la nostra inadeguatezza che interrompono il suo progetto; egli comprende e lui solo ci ritiene degni del suo disegno di amore e di benedizione, perché siamo segno credibile della sua compassione e della speranza che fa sempre rinascere.

Iniziando questo tempo di Avvento siamo chiamati, come Chiesa che ha intrapreso un cammino sinodale di comunione, di partecipazione e di missione, a fare memoria di questa iniziativa di misericordia di Dio che ci fa vivere la nostra storia non più come susseguirsi di frammenti temporali sconsolati o come vicende vuote, ma come ormai abitata da colui che è lo stesso «ieri, oggi e sempre» (Eb 13,8) e nel quale «nulla potrà mai separarci dall'amore di Dio» (cfr. Rm 8,38-39). Avvento del Signore, allora, è la sconfitta della malinconia del tempo e chiamata a scorgere nel cuore, mediante l'ascolto e la vigilanza, ciò che la misericordia di Dio opera in noi ora, in questo oggi di speranza, profezia di dono abitato dalla sua Parola buona.

⁴ Esichio Presbitero, *A Teodulo*, 5-6.14-18.102.

Raccogliamo l'invito alla speranza che Papa Gregorio Magno (VI sec.), in contesti difficili del cammino della Chiesa attraversata da invasioni barbariche, rivolgeva ai cristiani della generazione del suo tempo ammonendoli a non venire meno al compito della missione per la causa dell'Evangelo e ad essere testimoni dell'eterno, in un tempo in cui sembrava regnare l'oscurità e il disorientamento:

«Fratelli, ravviviamo il fuoco del nostro animo, si ravvivi la fede in ciò che abbiamo creduto; il nostro desiderio si infiammi per le realtà celesti. Amare in tal modo è già essere in cammino. Nessuna avversità ci distolga dalla gioia della nostra festa interiore, perché se uno desidera raggiungere la meta che si è proposto, nessuna asprezza del cammino sarà in grado di cambiare il suo desiderio. Nessuna forma di ricchezza ci seduca con il suo fascino, perché è stolto il viandante che lungo il cammino si ferma a guardare prati ameni e così non raggiunge la meta che si era prefissata.

L'animo, dunque, aneli con ogni suo desiderio alla patria eterna»⁵.

⁵ Gregorio Magno, *Omellie sui Vangeli* I, 14,5-6.